

A: M: Cirese
ALTERNATIVE, VARIANTI E NENIE *
1954u

La discussione che, per ciò che mi riguarda, si era arrestata nel numero scorso, alla soglia delle questioni di merito, si è nel frattempo ampliata, per interventi e repliche ulteriori, e si è anche complicata per l'interferenza di discorsi di altra natura. Tuttavia qui starò alle questioni che più direttamente si legano alla nota iniziale. In sostanza G. Giarrizzo, ai parte gli aspetti polemici accantonati nel numero scorso, mi contrappone una categorica affermazione generale e una osservazione specifica. L'affermazione è la seguente: « che non v'è alternativa, tra seguire il vero consiglio del Croce e continuare il mestiere folcloristico di annotare varianti e registrare canzoni ». L'esclusione così rigida viene, giustificata attribuendo, un preciso valore normativo alla pagina in cui il Croce ricordava, come egli presto di fosse stancato di andar raccogliendo canti popolari. Non mi riesce tuttavia di apprezzare la forza della conclusione. Posto anche che la pagina in discussione abbia veramente il valore di un invito a cambiar strada senz'altro, a dismettere cioè raccolte di canti e simili, restano pur sempre quegli altri espliciti inviti crociani che ricordavo nella mia prima nota. L'alternativa, se mai, starebbe allora tra dare ascolto all'invito a cambiare strada e sforzarsi di intendere i canti popolari nel loro ambiente storico. E qui sarebbe da chiederci di nuovo perché una parte della cultura italiana abbia preferito la prima sollecitazione, accantonando di fatto gli altri pur chiari consigli. Ma la questione reclama assai di più che non frettolosi accenni, e assai di meglio che non la ritorzione polemica con cui il G. ritiene di sbarazzarsene.

In ogni caso, se non si contesta la validità degli inviti a fare l'antologia, a sforzarsi di intendere la poesia popolare ecc., allora, si accetta anche l'impiego, naturalmente controllato e consapevole, dei mestieri folkloristici: ci si acconcia anche, se risulterà necessario, ad annotare varianti, oppure a recarsi sui luoghi per aiutarsi ad intendere i canti, o altro, nel loro ambiente storico, per scoprire ad esempio come tra le aguzze punte del

* LL2.4 : 72-73

Monserrato si faccia «impressione dolcissima» anche «una povera parafrasi spagnola dell'Ave Maria », o come diventino degne di seria attenzione certe derise, filastrocche napoletane quando si è di fronte ai volti angosciati delle devote e si ode il loro canto ansare nell'attesa del miracolo che tarda. E si tratta, come ognuno sa, di esperienze non sospette, se è vero che, sono ricordate poche pagine dopo di quella che il G. mi contrappone.

Ma la questione vera è un'altra: e cioè che le tecniche da impiegarsi non solo dovranno essere guidate dalla consapevolezza del loro limite, ma dovranno pure essere adeguatamente commisurate alle finalità da raggiungere, e cioè anche differenziate, pur entro un territorio di ricerca empiricamente delimitato, a seconda della natura letteraria, storica, ecc., dei singoli problemi. E si giunge così alla osservazione specifica che il G. fa a proposito della mia nota sulla nenia di Amatrice (*La Lapa*, a. I, n. 1, sett. 1953). Avrei avuto il torto, in essa, di perseverare nell'antico uso folkloristico della ricerca ai varianti, invece di impiegare criteri rigorosamente estetici. Evidentemente si tratta di un abbaglio: la nota in parola, come mi pare risulti a volerla leggere, non intendeva essere, e non era, un avvio, alla compilazione antologica di poesia popolare: onde non v'era luogo né allo impiego di criteri estetici né al rilievo che mi viene mosso dal G. E con ciò si potrebbe considerare chiusa la questione e rinviare il lettore che volesse giudicarne da sé alla lettura di questo scriverello. Tuttavia non sarà inutile qualche ulteriore osservazione attorno alla questione della ricerca e dello studio, delle varianti, e attorno alla natura di quella nota.

Ritengo che, anche se la mia fosse stata una indagine di carattere estetico, nulla avrebbe impedito, che potessi utilmente impiegare la ricerca e la comparazione delle varianti del testo, purché, beninteso, in modo consentaneo al fine proposto. Un esempio di questo impiego con precisi intendimenti estetici è comparso proprio su questa rivista (a. II, n. 1, marzo 1954, P. P. Pasolini, *Una scelta tra due varianti*) come anticipazione di una antologia di canti popolari prossima a comparire. E del resto chiunque abbia un pò di pratica di letteratura popolare sa bene che, in questo settore, una scelta di testi poeticamente validi è soprattutto un lavoro su varianti. Da un punto, di vista più generale mi pare insomma che vi sia luogo, a distinguere: c'è modo e modo di prestare attenzione alle varianti ed il ricercarle o annotarle o compararle non è in sé procedimento né estetico né

non estetico, ma sarà l'una o l'altra cosa a seconda delle intenzioni e delle corrispondenti modalità di impiego. Sarà procedimento valido per la ricostruzione di fenomeni di diffusione culturale che possono risultare, di assai scarso valore o addirittura del tutto inutili ai fini dell'esame della genesi poetica, come fu osservato a proposito delle fiabe, ma che hanno tuttavia il loro rilievo in altri settori di ricerca. E sarà procedimento valido anche nel campo letterario per ciò che sopra s'è detto, e per la analisi della elaborazione e dello stile popolare, la quale dichiara, più o meno esplicitamente sul piano delle indagini tecniche e specifiche il superamento dei miti romantici.

Ma in che senso venivano impiegate le varianti in quella nota sulla nenia, di Amatrice

che non aveva intendimenti estetici? Mi servivo documentariamente e legittimamente di due o tre lezioni dello stesso testo per cercare di segnare alcuni limiti alle ricerche che conducevo attorno alle lamentazioni funerarie: per fissare, nel vivo di un esempio, un punto di riferimento da tener fermo nella indagine. La nenia di Amatrice, mi chiedevo, alla quale prestarono attenzione estetica Manzoni e da Croce, in che misura appartiene al patrimonio dei lamenti funebri e quale posto può trovare in una ricerca che si preoccupi di indagare la ideologia della morte presso i « volghi » meridionali? I dubbi sulla sua appartenenza al novero dei canti realmente inseriti in pubblici lamenti derivano davvero e soltanto dai suo metro e dalla insicurezza della documentazione che la accompagna (la quale insicurezza si riduce ulteriormente ora sia per il ritrovamento di una più antica variante, pubblicata nel 1847, sia per l'accertato impiego, in quella zona di strambotti «profani» e « laici» nelle lamentazioni) o non derivano piuttosto dalla sua serenità lontana da quelle angosce che il lettore di lamenti funebri è abituato a rilevare in tanta parte dei suoi documenti? E mi pareva che quest'ultima fosse la ragione vera: la quale, pur nella problematicità documentaria, doveva indurci « a non escludere dal nostro quadro mentale delle lamentazioni funerarie e dalla consapevolezza della nostra indagine sulla loro natura, questo nuovo elemento: la possibile esistenza di canti che da un lato sono ancora legati alla arcaica condizione umana che spinge a piangere i morti pubblicamente (...) e che tuttavia dall'altro individuano un dolore ormai storicamente accettato, e si dispongono su di un piano lirico comune al nostro mondo ».

Un risultato modesto, ma che ancora oggi mi pare non privo di ogni importanza. In una indagine che concerne un istituto che viene considerato come il più remoto dalla nostra coscienza moderna; e nella quale quindi pare che la suggestione dell'arcaico possa prendere la mani e spingere a considerare solo gli elementi meno moderni ed a collegarli solo con manifestazioni formalmente analoghe, ma comunque ancora poco note del mondo etnologiche; e dalla quale infine pare debba scaturire soltanto un quadro oscuro di angosce e di rischi esistenziali; in una indagine di tal fatta, non sembra inutile inserire la consapevolezza di un documento, sia pur problematico, che è stimolo a ricercare ed accogliere ed a valutare in giusta misura accenti e momenti di serenità e di dolore «moderni». Onde è che la nenia di Amatrice si rivela « cattivo documento» (ma in altro senso da quello che, ora, mi viene obiettato,) per ciò che

concerne una eventuale dimostrazione della totale immersione del pianto funebre nella ideologia magico-religiosa, ma si fa ottimo documento se la sua problematica sollecitazione ci decide a rendere più saldo e concreto il proposito di indagare il mondo popolare, al suo giusto livello; a non ignorare cioè, ma a porre nel dovuto rilievo, gli aspetti sereni, moderni, e liberi.

A. M. CIRESE